

LOCKERBIE ■ In una lettera all'Onu la Libia ammette la responsabilità per la strage e condanna il terrorismo

Tripoli: «È stata colpa nostra»

Pronta la risoluzione che abolisce le sanzioni - Ora Gheddafi conta sul miglioramento dei rapporti con gli Usa

NEW YORK ■ Il Governo libico si è assunto la responsabilità per l'attentato all'aereo della Pan Am precipitato su Lockerbie nel dicembre del 1988 e ha promesso di combattere il terrorismo internazionale. Si profila così la fine dell'embargo Onu su Tripoli e la riaccettazione del Paese «paria» nella comunità internazionale.

La decisione di assumersi la colpa di quanto avvenuto 15 anni fa e di pagare gli indennizzi rivendicati dagli eredi delle 270 vittime (per un totale di 2,7 miliardi di dollari, come già accordato nei giorni scorsi) è stata comunicata tramite una lettera arrivata venerdì al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. «La Libia — si legge nella missiva che ha corso il rischio di non giungere sul tavolo del Consiglio a causa del «big black-out» che aveva paralizzato New York — ha fatto in modo che potessero essere portati davanti alla giustizia i due uomini accusati dell'attentato del volo 103 della Pan Am, e accetta la responsabilità per gli atti commessi dai suoi dipendenti». La «capitolazione» libica si è fatta attendere per anni, nonostante l'imposizione delle sanzioni economiche delle Nazioni Unite e il pesantissimo danno di immagine arrecato al Paese. Ora Tripoli si attende un miglioramento delle relazioni con Washington: «Dopo l'accordo — ha infatti dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri Hassouna Chauch — speriamo di veder migliorare le relazioni con gli Stati Uniti, per eguagliare il livello delle relazioni raggiunte con il Regno Unito». Dal canto suo, il sottosegretario britannico agli Esteri, Denis MacShane, ha affermato che per il Paese si profila «la ripresentazione nella comunità internazionale». E poiché «la Libia ha adempiuto a tutte le residue esigenze del Consiglio di sicurezza dell'Onu su Lockerbie, noi appoggiamo l'abrogazione delle sanzioni dell'Onu».

Ma la speranza dell'ambasciatore britannico all'Onu, Emyr Jones-Parry, che presenterà lunedì una bozza di risoluzione per mettere fine all'embargo, di ottenere un voto «al più presto possibile», potrebbe essere osteggiata dalla Francia che potrebbe opporre un veto, se non si raggiungerà un accordo simile a quello siglato per Lockerbie in favore delle 170 vittime dell'aereo francese abbattuto in Niger nel 1989.

La Libia, che ha riconosciuto la responsabilità anche di quell'attentato, lo scorso anno ha offerto di pagare 35 milioni di euro di risarcimento alle famiglie delle vittime. Ma Parigi ora chiede che «le indennità versate alle vittime francesi siano rese uguali a quelle che riceveranno le famiglie delle vittime del Lockerbie», secondo quanto ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Hervé Ladsous.

Intanto il regime libico si appresterebbe a chiudere anche la vicenda legata all'attentato alla discoteca berlinese «La Belle», che nel marzo 1986 causò tre morti e ferì 200 persone, secondo quanto afferma il settimanale «Der Spiegel» nel numero in edicola domani.

R.ES.

La via della riabilitazione

DI ALBERTO NEGRI

C'è una nuova Libia, dicono le cronache, che vuol far pace con gli Stati Uniti e un Gheddafi più anziano e saggio che pensa soprattutto alla successione. L'Italia, principale partner economico e politico in Europa, ospita i suoi vivaci rampolli e una quota rilevante degli affari di famiglia, investe in importanti progetti energetici, invia missioni a Tripoli e spera di pilotare la Libia in un'area di stabilità. Ci riuscì in Tunisia con il colpo di stato «medicale» che mise morbida-

mente fuori causa il decrepito Bourghiba a fine della quarta sponda, di «Tripoli bel suol d'amore», di un colonialismo che non ebbe mano leggera: scontri sanguinosi dal 1912 al 1931, la guerriglia in Cirenaica condotta da Omar al Mukhtar repressa con una lunga serie di massacri, 120mila morti e la deportazione di 100mila nomadi. Una tragedia che, nell'altro campo, coinvolse la migrazione di 20mila coloni: la sconfitta presentò a migliaia di italiani un conto amaro. Molti se ne andarono, altri restarono, ma vennero cacciati.

Questa è, in sintesi, la storia che condivide-

Investimenti libici in Italia

■ La Libia è presente nell'economia italiana attraverso la partecipazione in società automobilistiche, finanziarie e del tessile-abbigliamento. In particolare, Tripoli possiede:

- 1 una quota del 2% nella Fiat (Lafico);
- 2 del 3% in Capitalia-ex Banco di Roma (attraverso la Libyan Arab Foreign Bank);
- 3 del 7,5% nella Juventus (Lafico);
- 4 dell'8,95% in Finpart-tessile e moda (Lafico);
- 5 del 21% in Olcese-tessile (Lafico).

La Lafico (Libyan Arab Foreign Investment Co.), braccio finanziario della Libia all'estero, ha in portafoglio attività stimate 8-10 miliardi di dollari con quote di oltre 70 compagnie in 45 Paesi. La Banca centrale libica possiede direttamente o indirettamente partecipazioni in un centinaio di banche straniere.

vantaggio di Ben Ali, potrebbe replicare nella ex colonia il giorno, magari lontano, un cui il colonello passerà la mano.

Ma chi è il «nostro amico» Gheddafi? Colui che da 34 anni è il padrone assoluto della Libia si presenta così: «Io sono un beduino analfabeta, non so neppure cosa siano gli arredi e le fognie, bevo l'acqua della pioggia e dei pozzi nelle mie mani congiunte. Sono un povero beduino che non possiede neppure un certificato di nascita». Retorico ma sincero. Nasce nella primavera del 1942 ma non si conosce il mese e neppure esattamente il luogo. Nasce comunque, per pochi mesi, cittadino italiano, quando l'armata di Rommel è ancora in piena offensiva e si fermerà soltanto a El Alamein: nel dicembre del '42 le truppe italo-germaniche, battute, abbandoneranno definitivamente la Sirte e la Cirenaica.

Da quel punto nel deserto della Sirte suo padre Abominiar, della cabila dei Gheddafah, vide i carri armati di Montgomery, la

versione degli eventi il colonello ha presentato il conto delle riparazioni di guerra e il fardello delle mortificazioni a tutti i Governi italiani, puntualmente esibiti nel consueto discorso della «giornata della vendetta» che cade ogni 7 ottobre, data in cui nel '70 furono espulsi gli ultimi 20mila italiani di Libia. Un contenzioso chiuso? Teoricamente sì, ma esistono sempre appigli per riaprirlo. Quello che conta è la volontà politica: Gheddafi non ha nessun interesse a entrare in attrito con Roma. Siamo noi oggi la sua «sponda» per rientrare nel circuito internazionale.

Del resto lo abbiamo sempre protetto. Furo- no i servizi segreti italiani a far saltare nel '71 il Piano Hilton, un complotto di oppositori per sbazarlo di sella. «La parola d'ordine era salvare i nostri interessi in Libia e impedire che l'Eni fosse buttata fuori. Fu così che lo rifornimmo di armi e consiglieri», rivelava qualche anno fa Ambrogio Viviani, ex capo dei servizi italiani. E anche quando nell'aprile dell'86 due missili Scud fallirono di poco il bersaglio di Lampedusa le reazioni furono deboli, scoprendo che la comunità degli espatriati in Libia era consistente quasi quanto quella cacciata nel '70. Da Andreotti a Berlusconi, passando per D'Alema, sono innumerevoli i politici andati in visita a Tripoli o sotto la tenda della Sirte dove Gheddafi ama ricevere addobbato con il suo stile psichedelico: bournous da beduino, berretti militari, occhiali scuri eccentrici su una faccia sempre più segnata che lo fanno somigliare a una rockstar invecchiata.

Ai tempi di Reagan stava per fare la fine di Saddam Hussein. Il 15 aprile dell'86 i caccia americani bombardano Tripoli, Bengasi e la caserma dove il colonnello risiede con la famiglia: resta uccisa Hanna, figlia adottiva di 16 mesi, feriti Seif e Saadi con la madre Safyah. Anche con gli americani, per la verità, il rapporto è stato ambiguo. Dopo averli cacciati dalla base di Wheelus, Gheddafi così appariva agli occhi del giornalista Patrick Seale: «Il colonnello, profeta islamico che grida in un deserto ricco di petrolio, è emerso come il più grande flagello del comunismo internazionale dopo John Foster Dulles. Ha impedito l'ascesa dei comunisti in Sudan, ha incoraggiato il presidente egiziano Sadat a espellere i sovietici e in Africa usa armi e denaro per contrastare l'influenza di Mosca».

Ma alla fine degli anni '70 i rapporti con Washington si guastano e viene incluso nella lista degli sponsor del terrorismo: da allora non ne è più uscito. Non c'è dubbio che Gheddafi abbia finanziato movimenti di guerriglia e terrorismo ma non ha mai agito a senso unico, cioè anti-occidentale. Anzi, è stato uno dei peggiori nemici dell'islamismo.

Sono anche passati i tempi in cui Gheddafi, sfidando le multinazionali, dichiarava che «la Libia aveva fatto a meno del petrolio per 5.000 anni e poteva farne a meno per altri cinquanta». Ancora più lontani appaiono gli anni dove nel Libro Verde si leggeva la sua analisi marxisteggiante: «il salariato è come uno schiavo del padrone», «moneta e profitto dovrebbero essere abolite». Oggi ha sconfessato tutto, o quasi, e in giugno ha proposto che petrolio, banche e ogni altro comparto dei servizi pubblici diventino proprietà di privati cittadini.

Il socialista Gheddafi, paladino arabo della terza via, si è trasformato nel colonnello del capitalismo, più capitano di industria che rivoluzionario con le stellette. Mentre i figli Moutassem e Hannibal imperversano in Costa Smeralda, Seif studia da banchiere, Saadi prepara il debutto da calciatore a Perugia e la bella Aicha si atteggia a Schiffer della Libia. E ora c'è pure la Fondazione Gheddafi, capeggiata dai figli, che elargisce beneficenza ad africani e palestinesi ma non disdegna qualche buon investimento. Una sorta di cassaforte di famiglia che solidarizza con la fine tragica di Uday e Qusay, avvia inchieste sulla condizione dei carcerati e pensa a tante altre buone azioni, magari quotate in Borsa.